

Sciopero e manifestazione di protesta dei lavoratori di Torino, preoccupati dell'incerto futuro del settore moda-abbigliamento di Hdp

Gft Net, la protesta arriva nel "salotto buono"

Giovanni Laccabò

MILANO Il megafono rilancia la rabbia verso i piani alti: «Romiti, in quattro anni mille miliardi bruciati e mille posti in fumo. Complimenti!». Sciocci di ironie e finti applausi, fischi e di nuovo scandiscono «Bravo! Bravo!». Sono un centinaio, donne e ragazze, sotto l'androne del palazzo neoclassico di via Turati, sede dell'Hdp, dove Maurizio Romiti ha riunito il consiglio per approvare il bilancio della holding che controlla la moda e l'editoria. Ha fatto i conti, e i 1000 e passa miliardi di perdite gli hanno forse suggerito di mollare la moda, mettendo a rischio un patrimonio produttivo qual è il Gft-Net, tre stabilimenti e 1.200 posti di lavoro nel Torinese. Eppure solo un anno fa, al ministero del Lavoro, lo stesso Romiti tu-

nior, figlio di Cesare, aveva promesso sviluppo, nuove licenze, investimenti. Invece ora dei 1.200, per metà sono cassintegrati che perdono la speranza di rientrare, per tutti gli altri si profila il peggio.

Ieri otto ore di sciopero e da Torino con sette pullman sono calati in via Turati: «Perché non possiamo accettare la rottamazione della nostra azienda». Il grosso della protesta è in piazza Cavour, sotto il palazzo dei giornali. Anche lì si respira aria di lotta, le lavoratrici distribuiscono gentilezza e volantini gialli ai passeggeri che sbarcano dai tram, e raccolgono solidarietà, ma le facce tirate raccontano il brutto epilogo di un marchio di prestigio. La Hdp entra in Gft a metà anni '90, risolvendo la crisi di Marco Rivetti che aveva fatto fortuna con gli stilisti. Maurizio Romiti aggiusta i conti, poi accarezza l'idea del "polo

del lusso", ma gli stilisti prendono il largo, tranne Valentino acquisito nel frattempo da Romiti per una cifra esorbitante. Spiega Sergio Perino, segretario Filtea: «Il divorzio che ci ha fatto maggiori danni è stato quello con Armani. Invece del rilancio, sono arrivate le perdite, circa un migliaio di miliardi tra Gft, Valentino e Fila. E se saltano i mille posti, è una tragedia che si accompagna alla beffa poiché, mentre Hdp chiude, Gucci, Prada e gli altri toccano record positivi».

Silvano Dal Canton è un impiegato: «Questi sono finanziari, non industriali, non riescono a capire come e dove investire. Invece con Armani abbiamo avuto vento in poppa per decenni». Prosegue un altro impiegato, Francesco Morelli: «Non sanno valorizzare nemmeno le specificità dei nostri vestiti, introvabili altrove: il panciuto, l'extralun-

go, l'extracorto, eccetera». Ora si cercano sbocchi, che Valentino venga acquistata, oppure che qualcuno acquisti l'intero gruppo. Dice Iolanda Bonino, impiegata, della rsu: «Il nostro è un mix di dolore e rabbia. Gft era leader in Europa, abbiamo cominciato noi la storia della moda, e Torino ne era anche la capitale, all'inizio del secolo. Quando esplose la Fiat, esplose anche il Gft, gli uomini in Fiat e le donne da noi. Eravamo undicimila, dieci anni fa. Una storia in declino, pezzo dopo pezzo ci hanno portato via tutto, ed ora siamo al finale. I finanziari non hanno cuore, e nemmeno la testa».

Il bilancio 2000 di Hdp si chiude con un utile consolidato in calo del 20 per cento, una perdita contenuta grazie a interventi straordinari e al buon andamento di Rcs. Sempre in rosso Fila (-138,6 miliardi) e Gft Net (-56,2 miliardi).



Maurizio Romiti

Effetto Romiti

PERCHÈ DEVONO PAGARE SEMPRE I LAVORATORI?

In pochi anni il settore moda e abbigliamento di Hdp, la holding che controlla anche il Corriere della sera, ha accumulato perdite complessive per circa 1000 miliardi. Secondo alcune valutazioni la cifra sarebbe addirittura superiore, vicina ai 1500 miliardi.

Ogni anno, per consentire di arrivare all'ultima riga del bilancio con un simulacro di utile, Hdp vende dei pezzi pregiati. Qualche ricca partecipazione bancaria, il palazzo di via Turati, le cartiere Burgo. Così, con queste operazioni straordinarie che impoveriscono la società e il patrimonio degli azionisti, Maurizio Romiti, figlio del più noto Cesare, cerca di proporre un bilancio apparentemente positivo.

Quest'anno Romiti è riuscito, nonostante la vendita di qualche pezzo d'argenteria e la performance straordinaria della Rcs, a ridurre l'utile consolidato del 20 per cento.

E' stato un anno difficile, dice Romiti, «l'esercizio più impegnativo nella vita della società, per il lavoro di sviluppo e di riorganizzazione». Se è stato un anno duro per Romiti, che cosa dovrebbero dire i dipendenti del Gft, minacciati nel posto di lavoro, e i soci di minoranza della società che assistono increduli alle scelte dei vertici di Hdp? Eppure in quel consiglio ci sono fior di industriali, quelli che chiedono più flessibilità, più efficienza, taglio dei costi. Perché nessuno chiede conto a Romiti?

Sirti minaccia il licenziamento di 2700 dipendenti

La società, oggi controllata dal gruppo Stella-Techint, presenta il piano di riorganizzazione. I sindacati decidono lo sciopero

Telecomunicazioni

MENO INVESTIMENTI CROLLA L'OCCUPAZIONE

Angelo Faccinotto

Ottomilacinquecento lavoratori in cassa integrazione su un totale di poco meno di 20mila addetti. Una stima, per il 2001, si 7/8mila esuberanti. Un numero crescente di aziende sull'orlo di una crisi che minaccia di essere senza ritorno. Piani di riorganizzazione che suonano come atti di resa, rinuncia a qualsiasi opportunità di sviluppo industriale. Non c'è soltanto la Sirti (che ieri ha dichiarato 2.700 esuberanti) nella lista delle aziende delle installazioni telefoniche in difficoltà. A dispetto delle apparenze - e della valanga di spot tv che parrebbero accreditare l'immagine di una telefonata in crescita costante - il settore, dopo la privatizzazione della Telecom, vive una stagione di difficoltà senza fine che sembra non risparmiare nessuno. Da Retegamma alla Valtellina, dalla Mazzoni alla Itel, dall'Itel alla Ciet, dall'Alcatel alla Site. Passando, appunto, per la Sirti.

Ma quali sono le ragioni? Una su tutte. Il taglio drastico degli investimenti. Compresi quelli per l'installazione dei cavi a fibre ottiche, sbandierato simbolo di modernità. (E' della prima metà degli anni novanta l'abbandono dei Piani Europa e Socrate). Telecom ha ridotto i suoi dai 3mila miliardi del '99 ai 1300 dell'anno in corso. In pratica, il puro mantenimento. Nel 1992 erano 9mila.

Anche le gare d'appalto che vengono bandite - è il caso di quelle Telecom dello scorso settembre - sono condotte al ribasso. E non un ribasso qualunque: il 28 per cento. Col risultato di mettere ancor più in difficoltà le aziende degli appalti, a loro volta, dato il basso valore aggiunto, costrette al taglio dei costi. Cominciando da quello del lavoro, ridotto del 25 per cento e anche più. Telecom, insomma, da un certo momento in poi, ha smesso di puntare sugli investimenti e sull'innovazione per imboccare la strada meno rischiosa - dal punto di vista aziendale - della riduzione dei costi. Compresi quelli per il personale. Una politica per certi versi paradossale. Visto che, mentre si tessono le lodi dei grandi sviluppi della telefonia, la nostra rete fissa è rimasta ferma agli anni cinquanta.

Ma non è solo effetto della riduzione degli investimenti da parte di Telecom. Se gli investimenti effettuati da quest'ultima sono in ritirata, non è che gli altri - i nuovi gestori - facciano fuffe. Insieme - sottolineano al sindacato - non raggiungono il

10 per cento di quelli messi in campo dall'ex monopolista. Compresi quelli delle compagnie dai marchi più noti e, almeno negli spot pubblicitari, più aggressivi.

«I nuovi gestori si stanno espandendo - spiega Evaristo Agnelli, responsabile del settore per la Fiom Cgil - ma la contesa è tutta volta all'acquisizione di quote all'interno di un mercato chiuso». Non solo. La loro espansione, che pure c'è stata ed ha avuto innegabili ricadute positive sul piano occupazionale (le telecomunicazioni continuano a tirare), è tutta legata alla telefonia mobile. In questi anni la quota maggiore di investimenti si è concentrata qui, anche se gestori come Wind e Omnitel hanno sostanzialmente deciso di non dotarsi di una rete propria, ma di utilizzare quella Telecom. Senza contare poi che impiantare un'antenna non è esattamente come cablare un'intera città dotandola di rete a fibre ottiche. E non è nemmeno come rimodernare, o moltiplicare, la rete fissa, quella rete che raggiunge anche gli angoli più remoti del paese.

Certo, i progetti di cablaggio vanno avanti. Ma per ora - sottolineano ancora i sindacati - ci si sta limitando ai contenitori. In pratica, scavi e posa tubi. E anche questi interventi, rispetto alle attese, vanno a rilente. Perché l'utenza, specie quella privata, non cresce. Come se ciò non bastasse, gli investimenti sono concentrati soprattutto al nord, e anche qui non vanno oltre le aree metropolitane, mentre al sud la banda larga non riesce a sfondare. Con tutto ciò che ne consegue sul piano dello sviluppo. E dell'occupazione.

Dunque? Per ridurre l'impatto sociale della crisi, il sindacato punta ad un piano organico di riqualificazione professionale. Ma questa strada è ancora tutta o quasi da inventare. Mentre i tempi sono sempre più ristretti. Non è però soltanto questo. Anzi. Il problema è cercare, e trovare, una via di uscita stabile, in grado di dare prospettive. Per questo si è puntato molto sulla creazione di un tavolo istituzionale di confronto. Un tavolo vero, con aziende, organizzazioni sindacali, associazioni imprenditoriali, enti locali e governo. Ma la strada si è rivelata più in salita di quanto si sarebbe potuto pensare. Anche - sottolinea Evaristo Agnelli - per la ritrosia del ministero. Quello dell'Industria. Mentre per correggere la rotta, e colmare il divario esistente tra nord e sud, servirebbe un piano di investimenti. Pubblici.



Un operaio della manutenzione dei cavi telefonici

MILANO Duemila esuberanti più altri 750 lavoratori da «esternalizzare» nell'arco di due-tre mesi. Ciò che ricollocare, con le lavorazioni cui sono attualmente adibiti, presso ditte esterne. Un ripensamento che comincia dalla scelta della condivisione fra più gestori delle infrastrutture (leggi affitto delle reti) a discapito della costruzione di nuove. Questa scelta che va poi ad assommarsi alla denunciata difficoltà di realizzazione di nuove infrastrutture, per scarsa disponibilità di siti e per la limitata disponibilità di lancio di nuove iniziative, delle reti mobili.

Risultato, crollo degli investimenti. E un'autentica «destrutturazione» di tutto il settore degli appalti telefonici. Che cerca di resistere con la politica dei tagli. Visto che si prevede che la selezione delle aziende avvenga per dimensioni. Una visione, questa della Sirti, che il sindacato - annunciando il suo secco no ai licenziamenti - non condivide. «Si tratta di un brutale processo di pulizia interna» - accusa Francesca Re David, della segreteria nazionale Fiom. E spiega: «L'azienda, in Europa una della maggiori del settore, non compie nessun vero tentativo di collocarsi su una fascia più alta e innovativa

di mercato, ma sceglie il taglio dei costi e il peggioramento delle condizioni di lavoro, cioè la politica del subappalto». Una società come Sirti, in una parola, non dovrebbe misurarsi coi livelli bassi del settore, ma puntare, come in passato, oltre che sull'installazione, sulla progettazione. Un giudizio, questo, condiviso nella sostanza anche dalla Fim e dalla Uilm. Che, con Giovanni Sgambati aggiunge un altro elemento di preoccupazione. «La politica disinnata di utilizzo delle risorse umane da parte di Sirti - afferma - rischia di colpire prevalentemente i lavoratori delle aree meridionali». E quelli già in cassa integrazione, «data l'indisponibilità di strumenti legislativi per la loro ricollocazione». Insomma, secondo il sindacato, «se il nuovo management Sirti pensa di scaricare sui lavoratori il costo della voragine debitoria ereditata dalla Telecom sbaglia di grosso».

Per protestare contro i tagli Fiom, Fim e Uilm hanno subito dichiarato due ore di sciopero. In attesa che il 6 aprile si riunisca il coordinamento sindacale del gruppo per decidere come proseguire il confronto. E programmare altre iniziative di lotta.

a.f.

La Delphi taglia 11.500 addetti e chiude Casoli

ROMA Delphi Automotive System Corp, il gruppo Usa numero uno mondiale nella componentistica auto, annuncia un drammatico taglio di 11.500 posti, il 5% della sua forza lavoro, in seguito al rallentamento della produzione di veicoli in Europa e negli Usa. Secondo Delphi i tagli comporteranno 400 milioni di dollari di oneri aggiuntivi per il gruppo. Delphi annuncia poi un piano di ristrutturazione che comporterà vendite di attività, la chiusura di 9 impianti e la riduzione dell'organico in 40 posti di lavoro.

Tra gli impianti per i quali è prevista la chiusura c'è anche quello di Casoli in Abruzzo, dove l'azienda dove lavoravano 18 persone è stata già smontata dagli americani prima del 20 marzo. Qui la chiusura è stata annunciata e poi praticata: gli americani sono venuti con i loro Tir e hanno smontato la fabbrica. Le vendite delle attività di portafoglio comporteranno circa 4-5 miliardi di dollari di entrate, mentre il piano di ristrutturazione degli impianti tra il 2001 e 2002 dovrebbe valere circa 900 milioni di dollari.

Delphi ribassa poi le previsioni per le entrate del primo trimestre riducendole ad una forchetta tra 6,4 e 6,5 miliardi di dollari, 100-150 milioni di dollari in meno rispetto alle stime di gennaio e il 18% in meno rispetto ai 7,8 miliardi di dollari di entrate del primo trimestre 2000.

Giornalisti: i Cdr approvano il nuovo contratto

ROMA L'assemblea nazionale dei Cdr e dei fiduciari di redazione ha approvato l'ipotesi di accordo siglata da Fnsi e Fieg per il rinnovo del contratto di lavoro dei giornalisti. Tre, le mozioni presentate. La prima, avanzata dalla Giunta, ha ottenuto 144 voti; la seconda, vincolata ad alcune profonde modifiche del testo, ne ha avuti 86; la terza, quella del 'no secco all'accordo, ha ottenuto 84 voti. In mattinata Serventi Longhi aveva chiesto di approvare il lavoro della segreteria e consentire alla Giunta della Fnsi di firmare il nuovo contratto, «il migliore, oggi, realisticamente possibile, quello che siamo riusciti. Ai rappresentanti dei Cdr Serventi Longhi ha ribadito «per l'ultima volta» la sua posizione: «questa segreteria non metterà in discussione i testi siglati e se il voto esprimerà dissenso «comunicherò alla Fieg che l'ipotesi di accordo è nulla e che la nostra sigla scomparirà dai documenti».

Il segretario della Fnsi ha poi reso noto un ulteriore, già avvenuto incontro (il 27 marzo u.s.) con i vertici della Fieg, nel corso del quale è stata manifestata disponibilità alla «precisione di alcuni concetti contenuti nella bozza siglata» ma da cui, in sostanza, è emersa la conferma che «al tavolo di negoziato non si può tornare». Gli editori, peraltro, hanno ribadito «la loro totale indisponibilità a qualunque modifica testuale, sia formale sia sostanziale».

Dividendo invariato, il Cda convoca per il 14 maggio l'assemblea dei soci. Alleanza internazionale nelle macchine per costruzioni

Fiat, nuovo accordo in Giappone

MILANO La Cnh, società di macchine per costruzioni del gruppo Fiat, divorza consensualmente, dopo 14 anni (il «matrimonio» era stato celebrato nel 1987) da Hitachi, e si allea con la giapponese Kobelco.

L'annuncio del nuovo accordo è stato dato ieri al termine della riunione del consiglio di amministrazione Fiat. L'intesa integra le attività del settore macchine per le costruzioni di Cnh - terzo produttore mondiale - con l'azienda giapponese a sua volta leader nella progettazione di escavatori idraulici (di cui è anche quarto produttore mondiale).

L'alleanza annunciata ieri prevede anche l'acquisto da parte di Cnh del 20 per cento di Kobelco Construction Machinery, quota che potrà salire fino al 35 per cento e pun-

terà alla commercializzazione, allo sviluppo e alla produzione di escavatori cingolati a livello mondiale.

L'alleanza, secondo il presidente ed amministratore delegato di Cnh, Paolo Monferino, costituisce un «importante passo strategico», che «rafforza la posizione del gruppo torinese sul mercato globale delle macchine per le costruzioni». L'intesa con Kobelco interessa i marchi Cnh al di fuori della rete mondiale di Case e della rete Link-Belt nelle Americhe che, in linea con la strategia multi-brand e multi-network della Cnh, continueranno ad essere fornite dalla Sumitomo Construction Machinery.

Il tutto naturalmente in attesa dell'approvazione da parte delle competenti autorità di controllo.

Oltre all'accordo raggiunto dal-

la Cnh, il consiglio di amministrazione del Lingotto, riunito sotto la presidenza di Paolo Fresco, ha anche esaminato il bilancio di esercizio 2000 ed ha approvato il consolidato. Invariato il dividendo per le azioni Fiat rispetto a quello precedente. All'assemblea degli azionisti, convocata per l'11 e 14 maggio prossimi, verrà proposto un dividendo di 0,62 euro (1.200 lire) per i titoli ordinari e privilegiati e di 0,775 euro (1.500 lire) per quelli di risparmio.

Nessuna novità anche per quel che riguarda i dati di bilancio. Sono gli stessi già comunicati il 27 febbraio scorso. La capogruppo - Fiat Spa - ha chiuso il proprio con un utile netto di 692 milioni di euro, mentre quello consolidato ha fatto registrare un utile netto di 664 milioni

di euro (578 quello di Gruppo e di terzi). Nel '99 il risultato consolidato era stato rispettivamente di 353 e 506 milioni di euro. I ricavi sono ammontati a 57.555 milioni di euro, contro i 48.123 dell'anno precedente.

In crescita anche il risultato operativo passato da 788 a 855 milioni di euro. Al 31 dicembre scorso la posizione finanziaria netta era negativa per 6.467 milioni di euro, contro i 4.031 del 31 dicembre '99.

Intanto ieri, al ministero del lavoro, è ripreso il confronto tra l'azienda e Fiom, Fim, Uilm e Fismic per il rinnovo del contratto integrativo. Nessun passo decisivo in avanti, secondo quanto fanno sapere fonti sindacali, ma il «tavolo» regge. E oggi pomeriggio, dopo che

a Brescia la sinistra Fiom avrà tenuto la sua assemblea, si riprenderà a discutere. Dopo l'intesa sugli esuberanti siglata martedì sera, restano aperti i temi più complessi della vertenza. A cominciare da quelli relativi al salario - i sindacati chiedono circa 2 milioni e 200 mila lire - e alle questioni più strettamente legate all'organizzazione del lavoro e alla politica aziendale. Punti sui quali Fiom, Fim, Uilm e Fismic chiedono «maggior chiarezza».

Sempre sul fronte Fiat c'è da registrare la condanna per attività antisindacale nella area tecnica pronunciata ieri dal pretore nei confronti dell'Iveco Spa. Oggetto del contendere, lo straordinario del sabato che, secondo il contratto, e la magistratura, deve essere preventivamente concordato con le Rsu.